

ORIZZONTI

Mettete dei fiori nei vostri computer

CULTURA HIPPIE Mentre il governo danese sta per «distruggere» la comunità di Christiania, lo spirito del movimento - anticonformismo e innovazione - sarebbe alla base della creatività della Silicon Valley. Ce ne parla il professore Beltramini

■ di Marco Innocente Furina

EX LIBRIS

L'ultima illusione è la convinzione di avere perso ogni illusione.

Maurice Chapelain

Il termine *Hippie* comincia a essere usato negli Stati Uniti all'inizio del '900. Sono gli anni in cui nel classico country *I Wish I Was a Mole in the Ground*, Bascom Lamar Lunsford canta profeticamente *Hippy, let your hair role down* (Hippy, lascia liberi i tuoi capelli). Ma è la preistoria. Le chiome maschili resteranno ancora a lungo molto corte e a nessuno di quei bravi ragazzi di inizio secolo sarebbe mai venuto in mente di indossare vesti di canapa dai colori sgargianti. La contestazione poteva aspettare. L'Occidente doveva ancora affrontare la grande crisi del '29 e due guerre mondiali, prima che qualcuno si accorgesse che nella società tradizionale c'era molto da cambiare. Il clima inizia a mutare negli anni '50, in America più che nella sonnecchiosa Europa. E anche negli Stati Uniti di preferenza sulle coste del Pacifico, lontano dal tradizionalismo della costa orientale e dalla sua *middleclass*. Lì, davanti le onde dell'oceano, in quel laboratorio del nuovo che è dalla metà del secolo scorso la California, comincia a prendere forma la cultura hippie. Ne parliamo con Enrico Beltramini, docente di organizzazione aziendale all'Università Cattolica di Milano e autore di *Hippie.com. La new economy e la controcultura californiana* (Vita e Pensiero).

Professore, quando nasce e cosa rappresenta la cultura hippie?

«Gli hippie sono un prodotto di seconda generazione. Alle spalle della cultura hippie c'è la *beat generation*, che si sviluppa nella seconda metà degli anni '50 a San Francisco. Un movimento di tipo intellettuale di cui le espressioni più note sono scrittori come Kerouac e Ferlinghetti. Autori che mettono al centro della loro riflessione l'essere e l'interiorità. In pratica si trattava di una variante di tipo californiano dell'esistenzialismo francese. Il salto, la trasformazione ci sarà tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, quando i temi della *beat generation* si incontrano con il malessere giovanile che in quegli anni inizia a manifestarsi. In quel periodo i ragazzi cominciarono a contestare il tradizionale modello americano, basato su dovere e benessere (l'individuo si impegna e la società lo ripaga). Questi giovani che non si sentivano più rappresentati dalla cultura dominante trovarono nella *beat generation* un loro punto di riferimento. Si trattò di un incontro determinante nello sviluppo del movimento hippie».

Oltre a beat generation e contestazione ci furono altri influssi culturali alla base della nascita del movimento hippie?

«Certo, c'era una seconda corrente che si rifaceva ad un gruppo di intellettuali, soprattutto inglesi, che alla fine della seconda guerra mondiale si trasferirono in California. Questi ultimi, compreso come il conflitto avesse cambiato per sempre l'ordine internazionale, e causato quindi la fine dell'impero britannico, cominciarono a elaborare sintesi rigenerative della cultura occidentale a partire da idee che venivano da Oriente. Il fascino per l'Oriente, la sua filosofia e stile di vita, furono infatti un ulteriore elemento di sviluppo di quella che sarà poi la cultura hippie. Tutte queste suggestioni culturali tuttavia non avrebbero portato a niente senza quell'elemento catalizzatore rappresentato dalla profonda insoddisfazione delle nuove generazioni per i modelli tradizionali e i valori di riferimento consolidati come la famiglia, il lavoro, il dovere, l'etica protestante. Interiorità e ribellione nei



Gruppo di hippie che balla. Sotto, una siepe modellata a simbolo della pace in una casa di Christiania

A COPENHAGEN Troppo forti gli interessi dei costruttori

Il loro «stato libero» rischia di scomparire

Èra il 1971. Da qualche anno si respirava un'aria nuova. O almeno erano in molti a pensarlo. Un anno importante quell'anno, il debutto di un decennio tormentato e difficile. Ma nessuno se ne era accorto, ancora. In Italia, Leone succedeva a Saragat alla presidenza della Repubblica, regnante il democristiano Emilio Colombo. Il sogno di Pietro era occupato da Paolo VI, ma i nuovi valori, decisamente laici, li diffondeva De André con *Non al denaro, non all'amore, né al cielo*. Negli Stati Uniti Nixon s'avviava alla sua seconda elezione, la guerra del Vietnam continuava e i ragazzi di tutto il mondo, tramontati i Beatles, cantavano le canzoni dei Rolling Stones, Led Zeppelin, Jethro Tull e Genesis. Cominciavano a interessarsi di politica quei ragazzi, ma li sconvolse molto di più la



morte di Jim Morrison, trovato senza vita nella vasca da bagno del suo appartamento parigino. Aveva 27 anni.

Periodo magico l'alba di quella decade, sembrava stesse per succedere qualcosa di magnifico. Di grande in ogni caso. In pochi crederono alla profezia di John Lennon che un anno prima aveva ammonito: *The dream is over* (Il sogno è finito). Nessuno se ne era accorto, ancora. Anzi. Il '68 era vicino ma la «contestazione» era già vecchia. Si avviava a diventare routine e stile di vita.

Fu in questo clima, confuso, dinamico, quasi isterico che un gruppo di ragazzi coi capelli troppo lunghi e i pantaloni a zampa di elefante riuscì a occupare i 34 ettari di una ex-base militare nel centro di Copenaghen. Fatto che consentì a Jacob Ludvigsen, anarchico

e trascinatore del gruppo di annunciare al mondo: «La nascita della città libera di Christiania». Sì, ma libera da che? Libera dallo Stato, dalla violenza, dalla proprietà privata. Da tutti quegli aspetti, insomma, che si consideravano i mali del mondo. Da quel giorno Christiania cominciò a prosperare. Giunsero persone da ogni parte del pianeta per vivere in questo verdissimo angolo di Copenaghen (auto)gestito all'insegna della solidarietà e della proprietà collettiva. L'aria si riempì delle note dei *Jefferson Airplane* e *Janis Joplin* e le stradine di gente con magliette dai colori psichedelici.

Ora però tutto questo rischia di finire. Il governo danese pare intenzionato a chiudere questa straordinaria esperienza e a dare il via a una speculazione in grande stile nella centralissima area della capitale at-

tualmente occupata dallo «Stato libero». Un esperimento sociale sotto molti profili stupefacente.

I figli dei fiori si governano attraverso un'assemblea generale che decide seguendo il principio della «democrazia del consenso». Ovvero discutere finché non si arriva a una soluzione condivisa da tutti i suoi 800 abitanti. Quasi sconosciuta l'idea di autorità e pochissime le proibizioni: niente droghe pesanti, armi, violenza, commercio di immobili. «A Christiania si vive più basandosi sul buon senso che sulle leggi. A Christiania non ci sono leggi», afferma fiero il sito che presenta la comunità. Platone, Tommaso Moro, Campanella e tutti gli altri utopisti che la storia ci ha regalato saranno felici: un altro mondo è possibile. Questo piccolo centro ha il suo ufficio postale, i suoi ristoranti, le sue botteghe artigiane, i suoi cinema e anche una sua bandiera e, non poteva mancare, una sua nazionale di calcio. Le spese comuni sono pagate con i 200 euro al mese di affitto che ognuno deve versare - dato che non è ammessa la proprietà privata - alla comunità. Una comunità che col tempo è divenuta sempre più celebre. Rolling Stones, Bob Dylan e Red Hot Chili Peppers vi hanno tenuto concerti per pochi intimi. E nei prossimi giorni è anche prevista una decina di incontri tra i cristiani e gli hippie nostrani che vorrebbero provare a creare qualcosa di simile anche lungo la via Emilia, tra Bologna e Modena. Altra voce positiva è il turismo che conta un milione di visitatori l'anno. Non tutti per la verità solo interessati a visitare l'architettura e l'arte della cittadina. Nell'enclave hippy infatti, pur essendo proibito lo spaccio e l'uso di droghe pesanti, esiste un fiorente commercio di hashish. Nella celeberrima *pusher street* fino a pochi anni fa la vendita era effettuata in normalissimi chioschetti. Questo finché le autorità danesi non hanno preteso dapprima che il commercio di sostanze stupefacenti fosse meno visibile (richiesta a cui gli hippies hanno risposto con grande ironia coprendo con veli mimetici le bancarelle), e poi soppresso del tutto. Ma questi sono stati solo i primi segni che tra la «città libera» e la Danimarca ufficiale stava iniziando la guerra. Il nuovo governo di centrodestra, guidato dal liberale Anders Fogh Rasmussen, dopo 35 anni, vorrebbe cacciare i cristiani dalla loro casa per fare della zona un lussuoso quartiere residenziale. I costruttori già si fregano le mani ma la soluzione della controversia potrebbe non essere così semplice. Nel 1989 infatti il governo danese concesse alla città lo «status di esperimento sociale». Una definizione che - sperano gli abitanti - permetterà agli avvocati di dare battaglia in tribunale. Intanto per le strade della cittadina si vendono magliette che recano la scritta «bevar Christiania» (salvate Christiania) e qualcuno ha iniziato a pensare a una qualche forma di resistenza violenta, proposito in realtà mille miglia lontano dallo spirito della comunità. La sorte di Christiania sta a cuore non solo ai suoi abitanti ma anche a moltissime persone «normali» che vi hanno trovato la realizzazione di un mondo basato sull'armonia e l'aiuto reciproco oltre che uno stile di vita lontano dal caos e dallo stress della vita moderna. Ecco cosa scrive Barbara su *Girodivite*, giornale e foro di discussione on line: «Casette deliziose su un laghetto interno dove c'è anche un asilo pieno di bimbi e «maestri» che li fanno giocare. Ad ogni angolo giovani e vecchi insieme che parlano e passano il tempo. Si tratta di un luogo tranquillo e pacifico. Se avete in programma un viaggio a Copenaghen, andateci. Ne vale davvero la pena. Non ho mai visto e «vissuto» un posto così. Per la sua gente, per il suo spirito mi rimarrà sempre nel cuore». Christiania non deve morire. Più chiaro di così. **m.f**

Una cultura che nasce all'inizio degli anni '60 dall'incontro tra beat generation e malessere giovanile

confronti della società dei consumi: sono questi essenzialmente gli ingredienti che daranno vita all'inizio degli anni '60 alle prime comunità hippie a *Greenwich* a New York o a *Taos*, vicino a Santa Fe, nel New Mexico, o in certi quartieri di San Francisco».

Tutto, o quasi, accade davanti al Pacifico sulla costa occidentale. Perché?

«Perché è un terra più libera, dove il peso della tradizione è meno presente. Questi luoghi, per coloro che si volevano porre al di fuori delle regole sociali, ebbero un fascino speciale. Intanto erano territori incontaminati, e perciò ideali per la polemica antindustriale di cui gli hippie si facevano portatori, e inoltre disabi-

tati, e quindi perfetti per fondare comunità che si proponevano di basarsi su regole di vita differenti da quelle del resto della società».

Più che contestatori dei benedettini...

«Questo è un punto fondamentale che occorre chiarire: a differenza del movimento per i diritti civili, l'altra grande cultura che in quegli anni attraversa l'America, gli hippie non volevano rifondare il sistema ma crearne uno nuovo. Per questo cercavano luoghi isolati. Loro desideravano abbandonare la società come la conosciamo per vivere secondo il loro stile: solidarietà, vita in comune, proprietà collettiva. Non volevano la rivoluzione, non quella violenta almeno. Si sentivano attratti soprattutto dalla propria interiorità. In questo senso sicuramente più vicini a certi ideali monacali che a quelli rivoluzionari classici. Erano quindi un movimento in larga parte apolitico. Anzi, uno dei grandi contrasti di quegli anni si ebbe nel '64-65, a Berkeley, fra le *black panthers* che ritenevano che bisognasse lottare per la conquista dei diritti civili, e gli hippie, che si siedono sulle piante dello zoo di San Francisco e li restano».

Ci furono però momenti di incontro fra hippie e contestazione.

«È restato celebre l'episodio in cui la Guardia nazio-

nale, recatasi a Berkeley per sgomberare l'Università che era stata occupata, viene accolta da alcune ragazze che mettono nella baionetta dei militari un fiore. Quello fu un momento di sintesi, perché non si voleva accettare lo *status quo* (l'Università tradizionale) ma nemmeno usare, come protesta, le regole classiche (la violenza)».

Tutti episodi di «contestazione», se così li possiamo chiamare, antecedenti al '68.

«Negli Stati Uniti il '68 non esiste. Nel '68 c'è l'elezione di Nixon, il ritorno all'ordine. È la data che segna la fine del movimento».

Se dovesse riassumerli, quali furono gli elementi caratterizzanti di tale movimento?

«Ritorno alla natura da leggersi in chiave antindustriale; l'amore libero come liberazione dell'individuo da tubi e preconcetti; rivalutazione dell'interiorità contro il materialismo dominante nella società americana; il collettivismo in polemica con l'esplosivo individualismo; l'attrazione verso l'Oriente; il pop-rock per la musica; la droga come strumento di catarsi, di ritorno a un'originalità della persona che i condizionamenti culturali hanno fatto smarrire».

Non volevano la rivoluzione ma solo poter vivere secondo il loro stile: pace, libero amore, rifiuto del consumismo

Un '68 spirituale.

«Assolutamente sì. Niente a che vedere col '68 francese o italiano. Al contrario dell'esistenzialismo francese che si volgerà al cambiamento delle strutture della società, gli hippie partono dall'esigenza di cambiare prima sé stessi e solo dopo, e in conseguenza di questa palingenesi, la società. Per esempio, uno degli aspetti più noti del movimento, il libero amore, non nasce tanto come contestazione della società quanto come liberazione della persona. Siamo nel campo dell'autenticità dell'individuo non della società migliore».

Gli hippie e la loro cultura, oltre a essere

marginali, non sono considerati positivamente. Che cosa è successo?

«C'è stata la vittoria della visione reaganiana per cui gli hippie sono solo dei lazzaroni che non vanno a lavorare. Oramai quando si pensa agli hippie si immagina qualcuno con la barba lunga, maledorante, malvestito, sporco, mentre all'epoca, per fare un esempio, i colori variopinti volevano dire originalità e i capelli lunghi essere anticonformisti. C'era tutto un linguaggio che ha smarrito il suo valore».

Lei ha scritto un libro che mette in relazione la controcultura californiana, e dunque la cultura hippie, con la new economy. Che significa?

«Che in quel luogo c'è un'attitudine a inventare nuovi mondi, a scardinare le regole vecchie per crearne di nuove. L'innovazione si manifesta al suo massimo grado. Non ci si limita a innovare rispetto alle regole precedenti ma si inventano nuovi modi di porsi davanti al mondo. Come gli hippie rifiutavano determinate regole sociali e ne creavano altre, così a Silicon Valley - si pensi appunto alla *new economy* che vive secondo norme irriducibili a quelle della finanza tradizionale - si creano nuove tecnologie, nuovi modi di operare del tutto difformi dal passato».